

## L'analisi

# La notte in cui Obama fa i conti con l'America

VITTORIO ZUCCONI

**I**N UN clima da grande depressione per il partito di Obama e di grande euforia per i suoi avversari repubblicani, i risultati elettorali che questa notte conteremo saranno letti come una sentenza di morte civile per il Presidente.

Dopo appena venti mesi di governo il solo dubbio che accompagna le elezioni politiche per la Camera e il Senato americani riguarda le dimensioni della debacle Democratica, letta come un «referendum» su Obama: sarà una sconfitta o una catastrofe epocale che farà di lui un ostaggio nella Casa Bianca e lo condannerà a non essere rieletto fra due anni?

Ogni elezione di metà mandato presidenziale è sempre vissuta e letta come un giudizio di Dio sul governo, che negli Stati Uniti non dipende, come in Italia, dalla fiducia del Parlamento, ma che ha bisogno del voto del Congresso per realizzare il proprio programma, approvare trattati internazionali e, soprattutto, scegliere i giudici federali e i membri della Corte Suprema.

**U**n Presidente che debba governare contro il Parlamento è, se non un'anatra arrostita, un'anatra molto azoppata. E tanto più ampia e militante sarà l'opposizione emersa dal voto, tanto più difficile sarà il volo per il tempo che gli rimane.

Eppure questa di doversi misurare con un'opposizione divenuta maggioranza a metà del volo è la condizione frequente, se non normale, che quasi tutti i Presidenti americani dell'età moderna hanno dovuto affrontare. Il «ribaltone all'americana» sembra altrimenti inspiegabile, o difficilmente credibile, se viene letto con i dati delle presidenziali del 2008 e con l'andamento dell'economia che, lontana da una ripresa robusta, è comunque ben al di sopra dell'abisso nel quale Obama la trovò dopo otto anni di Bush.

Al momento della sua vittoria, a fine novembre 2008, il principale indice di Borsa, il Dow Jones, galleggiava a stento sotto la quota 8.000. Ieri, vigilia delle elezioni, ha chiuso sopra quota 11 mila, il 37% in più, e la domanda retorica posta dal presidente non suona soltanto propagandistica: «Siete sicuri di voler ridare le chiavi della macchina a coloro che l'hanno portata nel burrone?».

Nella disfatta del suo partito c'è dunque molto più della frene-

ticarivolta del cosiddetto «Partito del Tè» anti-statalista, anti-tasse, anti-obamiano, «anti-tutto», o della delusione degli «obamaniac», dei suoi fan in una sinistra, sempre e ovunque autocondannata alle delusioni dalla enormità delle proprie illusioni. C'è l'azione feroce di quel meccanismo riequilibratore del potere che la Costituzione, e la forma elettorale bipartitica e federale, ha costruito e che puntualmente scatta quando gli istinti profondi della nazione avvertono, o temono, che la grande nave America sbandi troppo. La disfatta dei democratici è il rovescio della loro troppo grande vittoria e maggioranza parlamentare di due anni or sono. È la figlia del timore, forse del terrore, che un Presidente così diverso, con forti programmi innovativi, primo fra tutti il piano per una riforma sanitaria nazionale, appoggiato da un Parlamento con maggioranza schiacciante, potesse rivoluzionare la natura stessa dell'America.

Per rimettersi in linea di galleggiamento, la grande nave Americana rischia di sbandare sul bordo opposto, mettendo in difficoltà il comandante, anche a costo di ignorare completamente, come ora, il resto del mondo e le questioni internazionali, guerre e terrorismo inclusi, assenti dalla campagna elettorale. Persino Franklyn Delano Roosevelt, in piena Guerra Mondiale, vide, nel 1942, la disfatta dei suoi democratici al Congresso, che lasciarono agli avversari 54 seggi, quanti ne dovrebbero perdere, sui 435 in palio, quest'oggi. L'amatissimo Ronald Reagan, idolo dei repubblicani, perse due elezioni di mezzo mandato, nell'82 e nell'86, costretto a governare sempre contro il Parlamento.

Ealtrettanto dovette fare Bill Clinton, che nel 1994 subì una tremenda mazzata, lasciando anche lui 54 deputati e ben 8 senatori agli avversari. Bush scampò alla legge del riequilibrio soltanto grazie alla spinta emotiva iniziale della sfida terroristica e della guerra.

La lezione popolare al capo di governo in carica, la puntata al pallone del proprio mandato provvidenziale, che questa sera l'«Orfeo Nero» del 2008 subirà, è dunque segno di salute, non di malattia del sistema, fisiologia non patologia. La candidature e le campagne elettorali possono rasentare il teatro dell'assurdo e del costoso (mai furono tanto dispendiose). Ma, dietro le grida esultanti dei vincitori domattina e le meste promesse di «fare meglio» degli sconfitti, la prodonda, cinica razionalità del sistema America si sarà riconfermata.

Nessuno deve mai avere troppo potere, deve sentirsi investito dalla Provvidenza. Un po' di «gridlock», di ingorgo stradale fra esecutivo e legislativo, fra Casa Bianca e Congresso, non dispiace affatto, né alla gente né al mondo del business, perché limita i danni di legislazioni troppo zelanti o ideologiche. I voti delle elezioni mid-term sono il «memento mori», e il «sic transit gloria mundi» sussurrati all'orecchio del pontefice laico della religione America, da quella minoranza di cittadini (mai più del 37% degli elettori) che si prendono la briga di dirglielo. Tra due anni, si vedrà. Truman, Reagan, Clinton, mazzati a metà del loro mandato furono poi rieletti. Il volo di Barack Obama non finirà necessariamente questa sera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA NOTTE IN CUI OBAMA FA I CONTI CON L'AMERICA

